

Negli scritti di Carla Melazzini la fascia scolastica della scuola media, la meno raccontata, ma la più ingrata e complessa

# Quanti Amleto nascosti tra i banchi

di NICLA BETTAZZI

«**A**nni fa lessi in classe le prime pagine della *Metamorfosi* di Kafka, poi chiesi ai ragazzi chi dei membri della famiglia, secondo loro, avrebbe accettato di prendersi cura del povero Gregor Samsa, trasformato in un immondo scarafaggio. I maschi all'unanimità risposero: "La mamma". Perché? Ovvio perché: "Pure 'o scarrafone è bello a mamma soja". Solo una ragazza propose la sorella. Il giorno dopo ero in biblioteca, si affaccia Gianni, il più piccolo e brutto della classe, chiedendo timidamente: "Professorè, lo tenete qui il libro dello scarrafone?"». Forse nella sua celebre metafora Kafka non aveva incluso le emozioni, le paure, di un preadolescente che si sente sgraziato ed escluso da tutti, ma è certo che questo significato veniva aggiunto nel momento in cui l'angosciato Gianni proiettava se stesso nel protagonista del racconto.

Come Neruda al suo postino Troisi, Carla Melazzini (1944-2009) offre al suo alunno uno strumento linguistico bello e potente, la metafora, per aprire un varco al pensiero, ai conflitti interiori, alla comunicazione. Nelle densissime pagine di *Insegnare al principe di Danimarca* (Palermo, Sellerio, 2023), l'autrice descrive la fatica, l'impegno nel fornire *in primis* motivazioni al rimanere a scuola, allo studio, al delicato incontro col testo letterario, al confronto, in preadolescenti che vivono nelle condizioni meno fortunate e protette e dove l'italiano «è d'è sciemi», come «portare il casco» e avere un qualunque «comportamento che aderisca alle leggi del mondo adul-

to».

Una situazione di estrema difficoltà, nella quale però l'autrice coglie l'impagabile opportunità di iniziare tutto da capo per l'acquisizione di una lingua, di parole, dai significati condivisi, di volta in volta, fra insegnanti e studenti, in un percorso declinabile solo in un corollario di reciprocità totale, dove nulla può essere imposto. Un cammino spesso ignoto, complesso, ma «quanto ha da imparare un insegnante da questo gioco di restituzione reciproca di significati».

*Insegnare al principe di Danimarca* è un testo fra i più acuti e avvincenti mai scritti sulla scuola italiana, pagine con il valore aggiunto di focalizzare la fascia e l'età scolastica della scuola media, la meno raccontata, ma la più ingrata e complessa. E di farlo con un linguaggio di condivisione profonda, diretto e pieno di interrogativi, in relazione a un'esperienza di frontiera, quella delle periferie napoletane.

*Insegnare al principe di Danimarca* è una raccolta degli scritti di Melazzini, assemblati con tatto e competenza dopo la sua morte dal marito Cesare Moreno, col quale, insieme a [Marco Rossi Doria](#), a cavallo del secolo, si diede vita a *Chance*, un progetto innovativo contro la dispersione scolastica di ragazze e ragazzi provenienti da "famiglie



Peso:65%

“multiproblematiche” per i quali anche l’esame di terza media, all’apparenza così scontato, rimaneva un miraggio. Ragazzi assentei-

sti, denunciati dalla Procura della Repubblica, espulsi o bocciati.

I casi di cui Melazzini parla con partecipazione, ma senza alcuna retorica, sono di maternità precoci («Non è strano che in famiglie decimate traumaticamente della componente maschile, le donne – bambine quasi, ancora – si aggrappino alla loro facoltà generatrice di vita»), storie di carcere e violenze di ogni genere. Spesso l’autrice si affida, per raccontare, agli scritti stessi dei ragazzi, più espliciti e comunicativi di ogni possibile glossa. «Mimmo, a 15 anni, è sicuro che il suo dovere sarebbe di uccidere l’uomo per il quale sua madre ha abbandonato da un giorno all’altro i cinque figli. È una ferita immedicabile che impedisce di vivere (essere o non essere), figuriamoci di andare a scuola».

Da sempre ci commuoviamo e comprendiamo il conflitto che porta Amleto il «dolce principe» di Danimarca a vendicarsi contro «i torti dell’oppressore e le offese del superbo», ma quanti docenti, si chiede Melazzini, «sarebbero disposti a riconoscere la stessa legittimità» a Mimmo e agli altri adolescenti e preadolescenti oppressi da situazioni di assoluta drammaticità ancora più intense e consequenziali di quelle di Amleto? È per fronteggiare questi traumi e il senso di soffocamento, impotenza che provocano che gli insegnanti di *Chance* mettono in discussione, anche, gli spazi deputati all’educare, fino a proporre, a giorni alterni, una didattica itinerante e a dare corpo a un nuovo mestiere: le maestre e i maestri di strada.

Per i ragazzi è una grande sfida abbandonare l’unico spazio conosciuto, la propria nicchia antropologica e affrontare nuovi quartieri, nuovi sguardi, ma «nessun percorso di conoscenza fatto sui libri o quaderni può essere innescato dentro le aule scolastiche per ra-

gazzi come i nostri – ma non solo – se il cammino di piedi materiali su strade non conosciute non sblocca le emozioni da una paura paralizzante».

Il gruppo classe itinerante di *Chance* non passa inosservato e Melazzini, descrive, divertita, la perplessità e lo sconcerto, prossimo allo sgomento, di alcuni osservatori esterni. «Primavera 2000, Napoli. Intorno al cratere del Vesuvio, l’attenzione di alcuni turisti è attratta da una ventina di ragazze e ragazzi, accompagnati da adulti. I ragazzi parlano con voce sguaiata, fanno scherzi volgari, pericolosi. Un turista si avvicina a uno degli adulti e, con atteggiamento comprensivo, gli chiede se si tratti di uno *psychiatric asylum*. “No, sir” risponde flemmatico l’altro, “it is an experimental school”. “I see, I see”».

L’autrice è testimone diretta e coprotagonista di quanto il progetto *Chance* riesce a costruire giorno dopo giorno, descrive a caldo quanto accade ma nello stesso tempo mantiene un sapiente e spesso ironico distacco intellettuale. Ne scaturisce una narrazione avvincente, ricca di spunti e ipotesi stimolanti anche per chi legge e valuta questa esperienza a partire da luoghi, tempi e contesti diversi da quelli descritti nel testo. Una lettura esperienziale dove l’urgenza di una scuola diversa diviene lam-

pante davanti alle stridenti contraddizioni con cui *Chance*, e chiunque operi in contesti ostili, deve confrontarsi: le complicatissime famiglie, il territorio, il lavoro, la malavita. Una delle mediazioni più complicate è proprio con la scuola «l’istituzione autoproclamantesi educativa». Spesso anche di



Peso:65%

fronte all'evidenza dei risultati positivi del progetto ci sono docenti e presidi che perseverano nel pensare di trovarsi di fronte a una marmaglia di irrecuperabili e negano ogni forma di apertura.

Un dirigente scolastico, a commento del bel documentario *Pesci Combattenti* girato nelle aule di *Chance*, aveva osservato che «questi ragazzi son impuniti», troppo «viziati e coccolati» e a sostegno di questa affermazione vengono citate le brioches date ai ragazzi per colazione nell'aula Spassatiempo, ove, oltre a mangiare, fanno assemblee e si rifugiano nei momenti «no». L'accusa delle coccole è in sintonia con quella diffusissima di aver creato un ghetto differenziale, al quale molti preferiscono il «plumbeo egualitarismo» che lungi dall'affrontare il problema delle periferie (non solo napoletane), offre una via d'uscita di facciata «seppellendo i diversi nelle istituzioni preposte all'uguaglianza» dalla quale poi i «diversi» fuggono.

La dinamicità dei punti di osservazione e l'esperienza diretta permettono a Melazzini di ribaltare molti luoghi comuni della didattica corrente, per proporre, come un prestigiatore dal cilindro, il loro contrario frutto di una conoscenza non preconcepita.

Bellissime le pagine dedicate alla diffusa pratica di proporre la visione a scuola di film come *Schindler's List*, che vorrebbero sollecitare l'empatia verso i deboli e far maturare la consapevolezza degli studenti, senza considerare le non poche controindicazioni: «Prendiamo una quindicenne che non riesce a coabitare con il suo corpo, lo sente brutto e spregevole, facciamole vedere immagini di uomi-

ni e donne nudi che in lunghe file attendono il loro turno per la morte, e cerchiamo di indovinare le sue reazioni. La frase «come sono brutti!» segnala che l'identificazione è avvenuta; il risolino denuncia il disagio se non l'angoscia che ne deriva. Immaginiamo anche i rimproveri scandalizzati degli insegnanti presenti». Non dimentichiamo, osserva l'autrice, che un adolescente «posto dinnanzi a qualunque tipo di narrazione si trova statuarmente in posizione di inferiorità, si identifica spontaneamente col più debole», per questo con millenaria saggezza le fiabe prima, i romanzi di formazione successivamente, presentano storie in cui il giovane protagonista, inizialmente debole, indifeso e in situazione di grande difficoltà, grazie alle sue doti, agli aiuti opportuni, riesce alla fine a costruirsi un futuro. Che effetto deve fare, invece una storia dove il debole «spogliato delle sue vesti, cioè della sua identità, si avvia senza ribellarsi all'annientamento insieme a milioni di suoi simili?».

Gli scritti di Melazzini hanno la forma di un diario di lavoro, a momenti intimo, sono ricchi di riflessioni acute, che gettano luce sul deserto sociale e relazionale cui è costretto a vivere una percentuale sempre più alta di giovani, in territori ben più vasti di quelli di cui l'autrice parla e in situazioni per certi versi più fortunate. Negli ultimi anni i livelli di sofferenza di giovani e giovanissimi sembrano crescere in modo esponenziale, moltiplicando i disturbi alimentari, forme di autolesionismo, chiusure ermetiche e crescenti forme di aggressività e violenza, come testimoniano recenti, agghiacciati fatti di cronaca.

«Quando, in conseguenza delle



Peso:65%

azioni o omissioni degli altri uomini, la vita di un uomo è distrutta o mutilata da una ferita o da una privazione dell'anima o del corpo, in lui non è solo la sensibilità a subire il colpo, ma anche l'aspirazione al bene. C'è allora il sacrilegio verso ciò che l'uomo racchiude di sacro», scrive Simone Weil in *Studio per una dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano* (1943). Melazzini, come chiunque si trovi a lavorare con ragazze e ragazzi in gravi difficoltà, sa bene di cosa parla Weil, perché ha esperienza diretta, ogni

giorno, dello «scandalo» di quel «sacrilegio» che fa perdere «l'aspirazione al bene» per sé e per gli altri. Le esperienze narrate in *Insegnare al principe di Danimarca* sono locali e parziali, ma lo sguardo dell'autrice è, ieri come oggi, più che mai prezioso per riconoscere le problematiche diffuse e per proporre, se non il rimedio, le coordinate su cui riflettere, le strade da percorrere con coraggio.

Accogliere le sfide educative più ardue significa mettersi in gioco in prima persona e richiede respon-

sabilità individuale, ma solo in gruppo – insegna *Chance* – è possibile sostenere dei ragazzi e ragazze ai quali, come scriveva Alexander Lager (*Il viaggiatore leggero*, Sellerio 1996), «spesso chiediamo di scavalcare un ponte su un abisso».

Una situazione di estrema difficoltà offre l'opportunità di iniziare tutto da capo per l'acquisizione di una lingua, di parole, dai significati condivisi, di volta in volta, fra insegnanti e studenti

Un percorso dove nulla può essere imposto; un cammino spesso ignoto, complesso. Ma «quanto ha da imparare un docente da questo gioco di restituzione reciproca di significati»



Peso:65%